

**RADICI E RAGIONI DELL'ANTIPOLITICA.
A PROPOSITO DI M. TRUFFELLI, L'OMBRA DELLA POLITICA.**

di
Federico Costantini
Università di Udine

Abstract

The book L'ombra della politica, by Matteo Truffelli, expounds three thesis: (1) "antipolitics" can be represented as a consistent approach; (2) historically, the rise of "antipolitics" should be placed in the Sixteenth Century; (3) "antipolitics" can be considered as the "dark side" of "politics", provided that both of them are grown directly from the same root, which is modern political philosophy.

This article explores the content of the volume with regards to contemporary experience from a classical perspective of "politics".

§.1.- *Indignados e Peones*. Termini, divenuti ormai di uso comune – non solo in Italia – che esprimono l'insofferenza dell'opinione pubblica nei confronti della dimensione politica, ma che rivelano anche la schizofrenia cui è giunto il dibattito contemporaneo. Il dissenso si radicalizza, marca la propria distanza dalla "casta" – espressione divenuta famosa sull'onda di un recente successo editoriale¹ – e si configura come integrale rifiuto – se non assoluta ripugnanza – in un certo senso, "antisistemico"; tuttavia dalla pluralità delle voci che si levano su questo fronte spesso appare anche un palese elemento "a-sistematico: al rappresentante politico – in quanto tale – vengono associati attributi (ignoranza, grettezza, incoerenza, persino immoralità o disonestà) che lo qualificano come indegno di governare, con ciò gettando una coltre di "sospetto" su ogni iniziativa inerente alla gestione della "cosa pubblica".

La "politica" si scontra con l'antipolitica. In questi tempi di crisi, sembra quasi che tale conflitto sia inevitabile e soprattutto insanabile.

È un problema di "comunicazione", ma non soltanto. O meglio, non essenzialmente. I *mass media* elaborano enormi quantità di informazione seguendo le tradizionali logiche "verticali" (giornali, radio, TV) ma anche assecondando le nuove dinamiche "orizzontali" (Internet e *social network*). Ciascuna forma di comunicazione viene talvolta associata ad una delle due posizioni. Da una parte, si accusano i "politici" di utilizzare solo le "vecchie" forme di "diffusione" dei messaggi e di essere incapaci, oltre che di esercitare le proprie prerogative istituzionali, anche di avvalersi delle potenzialità offerte dalla Rete.

¹ Cfr. S. RIZZO, G.A. STELLA, *La casta. Così i politici italiani sono diventati intoccabili*, Milano: Rizzoli, 2007.

Dall'altra parte, i "contestatori" o "dissidenti" – difficile trovare un'espressione che non soffra di precedenti ideologie – lamentano la manipolazione dei gangli vitali della "società dell'informazione" – le redazioni giornalistiche televisive, per antonomasia – e si fregiano invece di riuscire a padroneggiare gli strumenti tecnologici attualmente più diffusi (Facebook, Twitter, Youtube), i quali vengono considerati come la più genuina espressione della società contemporanea. Eppure tale contrapposizione sembra ormai superata, se non altro alla luce della constatazione empirica che ciascuno schieramento – posto che sia ammesso ridurre a questi termini la contrapposizione – utilizza in modo massiccio tutte le potenzialità offerte dalla tecnologia. A prescindere dalla condivisibilità del paradigma sociologico menzionato, ed evitando di entrare nel merito del tema della "comunicazione politica", non si può fare a meno di ricordare, piuttosto, che l'utilizzo delle più raffinate tecniche di *marketing* pone diversi interrogativi, per esempio in ordine all'appiattimento del linguaggio, o alla banalizzazione dei concetti, ma nemmeno si può dimenticare che la circolazione degli emblemi di partito e dei simboli della protesta segue le medesime regole della promozione dei marchi commerciali, con ciò suggerendo che, in fondo, essi siano "prodotti di consumo" quasi totalmente fungibili: uno vale l'altro. L'impressione diffusa è che la discussione tra "politica" e antipolitica si svolga esclusivamente in termini "quantitativi", ossia misurando l'effetto massmediale delle dichiarazioni – in termini di *performance* nei sondaggi – prescindendo dal profilo "qualitativo", ossia dalla razionalità degli argomenti utilizzati. Il fatto è che, in questa condizione di "incomunicabilità", è concretamente difficile – e astrattamente impossibile – che una soluzione ad un qualsiasi problema collettivo emerga tra le altre, venga riconosciuta come pregevole per il suo reale valore e sia realmente adottata con il consenso di coloro che sono direttamente coinvolti.

I problemi più stringenti si pongono sotto il profilo teoretico. È difficile capire, in questa confusione, per esempio: cosa si intenda per vera "politica"; quali siano i "politici" degni di fiducia; perché le risposte che essa offre siano insufficienti alle esigenze della società contemporanea; quale sia la vera matrice dell'antipolitica; in che modo quest'ultima possa considerarsi espressione delle istanze sociali; se sia legittimo che l'antipolitica si ponga come unico referente per le risposte ai bisogni della collettività; se la contrapposizione tra politica e antipolitica sussista davvero e se sia necessaria.

Per affrontare tali questioni occorre ampliare la prospettiva, e soprattutto serve un metodo di analisi che non si limiti a fornire una descrizione degli eventi o a riportare il contenuto delle dichiarazioni pubbliche, ma che conduca alla profonda comprensione delle difficoltà della "politica" contemporanea e del suo reale rapporto con le istanze espresse dalla antipolitica.

§.2.- Il libro di Matteo Truffelli, *L'ombra della politica. Saggio sulla storia del pensiero antipolitico*², costituisce un valido strumento per aprire l'esperienza contemporanea ad una visione teoretica – in termini di fondamento, di legittimità, di sostanza – ed una chiave di lettura utile a collocare le questioni all'interno di un coerente quadro di riferimento.

² M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica. Saggio sulla storia del pensiero antipolitico*, Soveria Mannelli: Rubbettino, 2008.

L'opera si propone non di interpretare gli eventi più recenti della storia contemporanea, ma di «rileggere la storia dell'antipolitica, per cercarne le possibili radici nell'ambito del pensiero politico occidentale»³. Il lavoro, peraltro, prende le mosse da precedenti riflessioni sul tema dell'idea di partito dal Fascismo alla Repubblica, proseguendo lungo la linea ideale dell'intrinseca connessione tra evoluzione del sistema partitocratico e antipartitismo⁴.

La trattazione sviluppa essenzialmente tre tesi che si possono enunciare come segue: (1) è legittimo considerare l'antipolitica come un "pensiero" unitario, un atteggiamento o mentalità avente una componente costante, ossia una «linea di ragionamento per sua natura sistematica e confinante più con il confuso stato d'animo che con una costruzione teorica compiuta e coerente»⁵; (2) l'antipolitica, che pure ha ricevuto un'autonoma considerazione dagli studiosi negli ultimi decenni del Novecento, storicamente risale però ad un periodo anteriore e trova infatti la sua origine filosofica nel contesto del pensiero politico moderno; (3) l'antipolitica rappresenta «una componente intrinseca della politica moderna, un rovescio negativo di essa, profondamente connessa con i suoi caratteri di fondo»⁶.

Evidentemente, l'ultima tesi è quella più significativa e quindi merita di essere enunciata con maggiore precisione. L'antipolitica può essere considerata "speculare" rispetto alla politica moderna, in quanto: «concepire la politica come vincolo artificioso e non giustificato porta [...] a contrapporre a essa l'idea che sia sufficiente, per garantire la libertà dei singoli individui e della società nel suo complesso, l'esistenza di processi di regolazione non politici»⁷. In altri termini, l'antipolitica è il risultato del razionalismo e rimane ancorata, nonostante la sua plurisecolare evoluzione e le sue variegate espressioni, al suo "peccato originale".

Il volume si struttura in quattro sezioni, ciascuna dedicata ad uno specifico profilo: nel primo capitolo, *l'età antipolitica*, si dimostra il primo assunto, giungendo ad una definizione dell'antipolitica alla luce della più recente discussione filosofica in ambito internazionale; nel secondo capitolo, «*Abbasso la politica!*», si verifica la seconda tesi, osservando come dalle espressioni dell'antipolitica del Novecento si possano ricavare elementi idonei a richiamare un preciso contesto filosofico, quello appunto del pensiero moderno; il terzo capitolo, *L'ombra della politica*, che costituisce il nucleo dell'opera, si scandaglia la concezione antipolitica dei pensatori più rappresentativi della filosofia politica moderna (Hobbes e Locke in particolare); nel quarto capitolo, *Politica, antipolitica e libertà*, si delineano le conseguenze in termini filosofico-politici, verificando la ricostruzione al "banco di prova" del rapporto tra "autorità" e "libertà", con interessanti accenni al pensiero nordamericano.

Di seguito si riassumono per sommi capi gli argomenti svolti dall'Autore, svolgendo in conclusione alcune considerazioni finali.

³ *Ivi*, pag. 8.

⁴ M. TRUFFELLI, *La «questione partito» tra fascismo e Repubblica. Culture politiche nella transizione*, Roma: Studium, 2003.

⁵ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 8.

⁶ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 9. Vi è una tesi ulteriore, per il cui svolgimento l'Autore rimanda ad altri lavori, secondo la quale l'Italia sarebbe «"terra d'elezione" dell'antipolitica», tanto da farne «un carattere di fondo della stessa cultura italiana» *Ivi*, pag. 10.

⁷ *Ibidem*.

§.3.- Per quanto concerne la prima tesi – ed il primo capitolo – occorre premettere che solo di recente l'antipolitica ha ricevuto una specifica considerazione da parte degli studiosi. Le prime significative ricerche sul tema risalgono ai primi anni Sessanta⁸ e alla metà degli anni Settanta⁹. Si tratta di lavori che trovano una ragion d'essere strettamente contingente, come il sorgere del populismo nel caso dell'opera di Crick o la crisi della democrazia occidentale per quanto concerne il *Rapporto alla Commissione Trilaterale*. In quest'ultimo volume si espone un risultato che a prima vista appare paradossale, ma che già consente di intuire un punto critico. Gli estensori del rapporto osservarono che i fenomeni di insoddisfazione popolare si verificavano proprio nelle aree geografiche in cui si andava affermando la democrazia occidentale. La loro conclusione fu a dir poco sconsolante: «una sovrabbondanza di partecipazione comportava inevitabilmente, in contesti di società esasperatamente particolaristiche, il sovraccarico della domanda rispetto alle possibilità di risposta delle istituzioni»¹⁰. In altri termini, si afferma che il regime politico democratico di stampo occidentale non può prescindere da fenomeni di radicalizzazione del dissenso, il quale scompare – per forza di cose – soltanto all'interno di sistemi autoritari. Si tratta evidentemente di un assunto teorico fondato su osservazioni empiriche la cui validità è circoscritta all'orizzonte conoscitivo considerato ed al metodo – di stampo politologico – utilizzato. Tale rilievo non spiega il motivo per il quale democrazia moderna e consenso siano incompatibili, né indica un rimedio a tale inconveniente. Si rivela necessario, dunque, accedere ad una ricerca sul piano teoretico, cioè propriamente filosofico-politico.

Truffelli, dopo una disamina degli studi successivi, rileva come l'antipolitica, ancora più di recente – e quindi a cavallo del Duemila – sembra «aver guadagnato un ruolo centrale nei processi politici, collocandosi in essi come una sorta di buco nero, in grado, come quei corpi celesti, di assorbire lo spazio politico che circonda il proprio raggio d'azione»¹¹. È significativo, a tal proposito, che un pensatore britannico si sia spinto a definire questo periodo storico come l'"età antipolitica"¹² per antonomasia, ma è ancor più interessante che svariate tesi siano state proposte per spiegare un'ascesa tanto rapida della disillusione nei confronti della dimensione politica, e che nella maggior parte dei casi si siano considerati quasi esclusivamente fattori sociali e culturali, come il "declino delle ideologie"; la fine della "guerra fredda"; la crisi della rappresentanza politica e del ruolo dei partiti; la sempre maggiore influenza del sistema dei mass media; l'emersione di nuove esigenze giovanili¹³. L'Autore ritiene tali motivazioni insufficienti, perché ancorate alla contingenza del momento storico.

⁸ Cfr. B. CRICK, *In Defense of Politics*, Londra: Penguin, 1962.

⁹ Cfr. M.J. CROZIER, S.P. HUNTINGTON, J. WATANUKI, *La crisi della democrazia: rapporto sulla governabilità delle democrazie alla Commissione trilaterale*, Milano: Franco Angeli, 1977.

¹⁰ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 15.

¹¹ *Ivi*, pag. 19.

¹² Cfr. G.J. MULGAN, *Politics in an Antopolitical Age*, Cambridge: Polity Press, 1994.

¹³ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 19.

Allo stesso modo Truffelli reputa parziale, per mancanza di approfondimento teoretico, anche il riferimento a due "processi storici": la postmodernità, variamente intesa come fase ulteriore rispetto alla modernità o sua evoluzione¹⁴; la globalizzazione, correlata al superamento della sovranità statale¹⁵.

In effetti, definire l'antipolitica non è agevole per diverse ragioni. Anzitutto, le forme in cui essa si manifesta sono diversissime per i contenuti, le località geografiche, i momenti storici, i personaggi che si fanno latori di tali istanze¹⁶. In secondo luogo, lo stesso termine antipolitica viene utilizzato in svariati modi non soltanto nel linguaggio comune, ma anche da parte degli studiosi delle scienze sociali¹⁷, tanto che l'Autore suggerisce – provocatoriamente – di inserire l'espressione "antipolitica", insieme a "nazione", "libertà", "democrazia", nel novero degli *essentially contested concepts*, ossia dei concetti per i quali non vi è un accordo definitivo tra gli esperti¹⁸. In terzo luogo, le difficoltà aumentano considerato che l'antipolitica si presta a differenti interpretazioni a seconda di due variabili: da una parte, il significato da dare alla stessa nozione di "politica"; dall'altra, il modo di intendere la stessa contrapposizione.

Un primo chiarimento viene offerto a partire dall'elemento dell'"antitesi" con la sfera "politica". A tal proposito, risulta utile, seguendo Andreas Schedler¹⁹, distinguere due concezioni di antipolitica a seconda del modo in cui si sviluppa tale contrapposizione: la prima concerne la pretesa di rimuovere totalmente la sfera politica, sostituendosi ad essa; la seconda riguarda invece la spinta a plasmare la politica, integrandosi in essa. L'Autore ammette che tale distinzione ha un valore essenzialmente logico, ma osserva altresì che essa è intrinsecamente contraddittoria e quindi rivela la difficoltà di ogni rivendicazione che si proponga come antipolitica²⁰. In effetti, *tertium non datur*: o si considera la negazione della sfera politica come "assoluta", oppure la si intende come "relativa". Nel primo caso, la negazione in sé – per il suo carattere integrale – assume una valenza "politica", e quindi finisce per occupare lo stesso "spazio" che intendeva liberare; nel secondo caso, la "riduzione" della sfera politica – non costituendo "rifiuto" di essa – si traduce inevitabilmente in un tentativo di "riforma" di quest'ultima, e quindi nell'aprioristica rinuncia a un definitivo commiato.

5

¹⁴ Non è questa la sede per affrontare una definizione della "postmodernità", concezione alquanto discussa sotto diversi profili. Sembra però utile ricordare che vi sono due tesi principali sul rapporto tra modernità e postmodernità, a seconda che si sostenga esservi una continuità oppure una cesura tra i due paradigmi. Nella prima ipotesi il postmoderno sarebbe essenzialmente un'evoluzione, un rafforzamento, una radicalizzazione della modernità; nel secondo caso invece essa rappresenterebbe il definitivo superamento della modernità, quasi una sorta di sintesi definitiva della storia del pensiero umano, con il recupero della classicità. Cfr. per tutti J.F. LYOTARD, *La condition postmoderne* (I ed. 1979), trad. it. a cura di C. Formenti, *La condizione postmoderna*, Milano: Feltrinelli (Idee), 1991. Sembra opportuno precisare che la postmodernità viene identificata con una concezione "debole" della modernità, laddove la "debolezza" consiste nel subordinare l'ordinamento giuridico e politico ai fini individuali, all'insegna di una concezione vitalistica dell'esistenza, D. CASTELLANO, *L'ordine politico-giuridico «modulare» del personalismo contemporaneo*, Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane (De Re Publica; 5), 2007, pag. 5.

¹⁵ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 20.

¹⁶ L'Autore fornisce una serie di riferimenti molto interessanti, insistendo particolarmente su Pierre Poujade, in Francia, e Guglielmo Giannini, in Italia.

¹⁷ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 23.

¹⁸ L'espressione "*essentially contested concepts*" viene ripresa da W.B. Gallie, cfr. M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 23, nota 51.

¹⁹ Cfr. A. SCHEDLER, *The End of Politics?: Explorations into Modern Antipolitics*. New York: St. Martin's Press, 1997.

²⁰ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 26.

Si giunge pertanto a riconoscere che in fondo «*l'antipolitica [...] negazione tanto radicale della politica quanto inestricabilmente connessa ad essa, non rappresenta, in realtà, che una forma di politica essa stessa*»²¹.

Ancora più da vicino, si può osservare un ulteriore elemento caratterizzante l'antipolitica. Truffelli rileva come, nonostante la molteplicità di livelli con cui si può affrontare il fenomeno – l'opinione pubblica, la riflessione scientifica ed umanistica, l'attività di governo – tutte le espressioni dell'antipolitica ruotano intorno ad un unico nucleo concettuale: «*considerare la politica come un corpo estraneo che tende illegittimamente a sovraordinarsi sia alla sfera intellettuale sia a quella della società civile, rispetto ai cui interessi risulta nociva, o, quantomeno, inutile*»²². La "politica", insomma, è concepita come alquanto artificiale rispetto alla società, non appartenendo ad essa in modo originario e genuino.

Una considerazione ulteriore consente di giungere ad una compiuta definizione dell'antipolitica. Come rilevato da Hannah Arendt²³ a proposito della nozione di "autorità": «*il disprezzo e il riso dissacrante rappresentano le forme più evidenti attraverso le quali l'antipolitica esprime la propria opposizione assoluta alla politica, negandone così ogni autorevolezza*»²⁴. È ben vero, nota Truffelli, che l'antipolitica, sotto questo profilo, può declinarsi, a seconda dei casi, come espressione dell'irrazionalismo radicato nella cultura contemporanea, come semplice argomento retorico, o come risultato di un processo storico²⁵. Eppure si tratta sempre di forme con cui l'antipolitica «*esprime la propria opposizione assoluta alla politica, negandone così ogni autorevolezza*»²⁶. In tal modo si giunge ad una nozione unitaria, che si riporta letteralmente per comodità del lettore: «*per antipolitica è possibile dunque intendere il rifiuto e la delegittimazione dell'autorità della politica, che si esprime attraverso la sua denigrazione sistematica. La politica viene respinta in quanto tale, quindi disprezzata e derisa non nei suoi singoli aspetti o protagonisti, ma complessivamente, perché ritenuta nel migliore dei casi superflua, ma più alla radice pernicioso*»²⁷.

Individuato il nucleo centrale dell'antipolitica, l'Autore passa in rassegna le diverse interpretazioni offerte dagli studiosi, che ne hanno fatto risaltare specifici aspetti: il fallimento degli obiettivi riformisti della politica moderna²⁸; la frattura tra "governanti" e "governati" alla luce della scuola elitista; un'interpretazione "depotenziata" dell'antipolitica, che la configura come un semplice movimento di "riforma; la speculare concezione "prometeica", in cui ad essa viene attribuito il compito epocale di ridefinire *ex novo* categorie fondamentali e obiettivi politici.

²¹ *Ivi*, pag. 27.

²² *Ivi*, pag. 30.

²³ «*Il peggior nemico dell'autorità, quindi, è il disprezzo, e il modo più sicuro per determinarlo è la derisione*» H. ARENDT, *On Violence* (I ed. 1971), trad. it. a cura di A. Chiaruttini, *Sulla violenza*, Milano: Mondadori (L'immagine del presente; 17), 1971, pag. 57. Può essere interessante sottolineare che la Arendt, nell'opera citata, utilizzi le categorie di "potere" "forza" e "autorità" enunciate da Alessandro Passerin d'Entrèves nella sua *Dottrina dello Stato*.

²⁴ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 31.

²⁵ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 31.

²⁶ *Ibidem*.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. G.J. MULGAN, *Politics in an Antopolitical Age*, cit., 1994.

Di fatto, dal confronto tra le diverse posizioni emerge come il «*disincanto e risentimento*»²⁹ espresso nei confronti della "politica" non si spiega con gli "insuccessi" pratici dei governi contemporanei, ma in termini essenzialmente teoretici. Mediante il riferimento all'antipolitica si attua, infatti, una vera e propria "spoliticizzazione" della società.

Già a questo punto si intuisce come l'antipolitica sia «*una componente intrinseca della politica moderna stessa*»³⁰. Pertanto essa «*non potrebbe essere considerata come una conseguenza della crisi della politica moderna – o della "fine della politica" [...] – quanto piuttosto, come un aspetto proprio e peculiare di quella politica nata dal grembo delle riflessioni e dei processi storici che hanno dato forma alla modernità*»³¹.

§.4.- In questa sede sarebbe troppo dilungarsi sulla dimostrazione del secondo enunciato, e quindi sul contenuto del secondo capitolo del volume, nel quale l'Autore esamina le svariate manifestazioni dell'antipolitica risalendo a ritroso dagli ultimi decenni del Novecento sino agli inizi del ventesimo secolo, passando in rassegna diversi movimenti politici europei come il pujadismo francese e il qualunquismo italiano. È suggestivo, però, riportare alcuni epiteti – pittoreschi, per certi versi – rivolti alla classe politica: «*politicanti*» e «*polytechniciens*», presumibilmente con un riferimento al "Politecnico" (Pierre Poujade), «*corvi della politica*» (Achille Lauro), «*oligarchia di mezzecalzette*» e «*democrazie mafiose*» (Panfilo Gentile), «*mediocrissimi uomini*» e «*criminali di diritto comune*» (Indro Montanelli), «*uomini politici professionali*» da cui l'acronimo "upp" (Guglielmo Giannini); andando più indietro nel tempo, si registrano le espressioni utilizzate dalla retorica fascista³², e la qualificazione del Parlamento come «*sozzo porcaio*» (Achille Bizzoni) nel contesto dello Stato unitario prefascista. Si nota come il linguaggio desueto richiama comunque significati analoghi alle espressioni che circolano ai nostri giorni.

Proseguendo lungo questa linea, Truffelli allarga la prospettiva ad una dimensione europea, risalendo ancora indietro, sino al Settecento. Si richiama, a titolo di esempio, la diffusione dell'antipolitica nell'opinione pubblica ai tempi della rivoluzione francese³³ e l'atteggiamento di radicale contrapposizione del partito *tory* nei confronti del governo *wigh* inglese³⁴.

Il capitolo si chiude rinviando a quello successivo per la prosecuzione del discorso in termini teoretici.

²⁹ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 35.

³⁰ *Ivi*, pag. 40. questa concezione si differenzia da altra che considera invece l'antipolitica uno dei fenomeni tipici della democrazia, cfr. C. DONOLO, *Il buon uso dell'antipolitica*, in «Meridiana» (2000), n. 38-39, pag. 86.

³¹ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 41.

³² È interessante riportare alcune espressioni relative al fascismo, che denotano la sua matrice schiettamente antipolitica: "partito antipartito" (Emilio Gentile), "gigantesco esperimento antipolitico" (Salvatore Lupo).

³³ Viola nota come il termine si ritrova per la prima volta nella denominazione di un club giacobino, cfr. P. VIOLA, *Prima del populismo*, in «Meridiana» (2000), pag. 159.

³⁴ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 69.

§.5.- Il nucleo del volume è senza dubbio il terzo capitolo, che viene introdotto con l'esposizione sintetica della tesi: «*il nodo dell'antipolitica si colloca proprio alla radice della modernità, di cui può essere considerato un elemento in qualche modo genetico, per quanto non consapevolmente percepito, né, tanto meno, esplicitamente elaborato*»³⁵. A tal proposito, precisa l'Autore, offrendo peraltro una spiegazione sul significato del titolo, che «*L'antipolitica [...] si delinea come una sorta di ombra proiettata sulla politica moderna, che nasce nel momento stesso in cui nasce quest'ultima*»³⁶.

Truffelli risolve l'origine dell'antipolitica nel passaggio dal modello di convivenza «*aristotelico-tomista*»³⁷ a quello moderno, ossia da una società intesa come sede "naturale e necessaria" della persona ad una società configurata come agglomerato "artificiale e accidentale" di individui. Non essendo possibile in questa sede approfondire gli argomenti toccati, ci si accontenta di esporre una sintesi della trattazione precisando in nota alcune questioni ulteriori.

Nella classicità, l'essere umano è, notoriamente, un «*animale sociale*»³⁸. Ciò significa in estrema sintesi, non solo che la sua esistenza non può svolgersi concretamente se non all'interno di una collettività, ma che quest'ultima appartiene alla sua essenza, ossia a ciò che consente di considerare il singolo un "essere umano". Da ciò si devono trarre due corollari che possono essere considerati "in parallelo". Da una parte, la persona è condotta – sempre per la sua essenza – ad una esperienza di vita secondo ragione nel perseguimento della virtù³⁹, e allo stesso modo la comunità politica è indirizzata al bene comune; dall'altra parte, l'esercizio della libertà, così come quello del potere inerente al governo, è funzionale – ancora per un motivo di ordine ontologico – ad un ordine che ha valenza trascendente e che, come tale, supera ogni comunità politica e le comprende tutte.

Con l'avvento del razionalismo – e quindi con la modernità – il riferimento all'essenza viene svalutato a beneficio del tentativo di costruire un ordine alternativo a quello naturale. Di conseguenza, viene proposto un diverso modello antropologico in cui il singolo essere umano, in quanto "individuo", non è altro che una unità numerica, alla cui essenza non appartiene l'attitudine alla convivenza con gli altri. Anche in questo caso si possono trarre due conseguenze notevoli che possono dirsi "gemelle". Da una parte, l'esistenza di gruppi sociali diventa un mero fatto empirico, che può verificarsi – oppure no – a seconda di circostanze estrinseche agli individui medesimi; dall'altra parte, la comunità richiede un fondamento "sintetico" poiché non si coagula spontaneamente attorno ad un nucleo fondativo, non contiene in sé la fonte della legittimazione del potere, né i criteri del suo esercizio. Il problema della legittimazione investe, evidenzia l'Autore, sia l'associazione tra i consociati, sia la loro soggezione al potere⁴⁰.

³⁵ *Ivi*, pag. 71.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Ivi*, pag. 72.

³⁸ Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, I, 2, 1253a; *Id*, *Etica Nicomachea*, IX, 1169b 18.

³⁹ Cfr. ARISTOTELE, *Politica*, I, 1, 1252a.

⁴⁰ Cfr. G. DUSO, *Introduzione: patto sociale e forma politica*, in A. BIRAL, G. DUSO, *Il contratto sociale nella filosofia politica moderna*. Milano: Angeli, 1998, pag. 9.

Il problema della politica – intesa in senso moderno – concerne essenzialmente la concezione “accidentale e artificiale” della società. Ciò può essere esemplificato adeguatamente dal riferimento dell’Autore all’incipit del *Leviatano*, in cui si paragona ad un organismo vivente il corpo del “Dio mortale”⁴¹: come sottolinea Truffelli, a differenza di un animale, la dimensione politica, stante la sua artificialità, può essere plasmata, elaborata, ricostruita. In ciò, a ben vedere, può essere individuato il germe dell’antipolitica. Se è vero – come sostengono i pensatori moderni – che la politica, come ogni “artificio”, si può «manomettere»⁴² – suggestiva espressione utilizzata dall’Autore – allo stesso modo essa può essere eliminata, quando si rivela non più conveniente la sua conservazione. Ciò è consentito – e diviene legittimo – proprio per il fatto che la “politica” – in senso moderno – viene spogliata da riferimenti finalistici e quindi si regge esclusivamente sul criterio di effettività. Nel momento in cui manca il riferimento alla realtà, l’antipolitica può prendere il sopravvento.

A proposito dell’effettività, Truffelli si sofferma ancora sul pensiero di Hobbes, che viene considerato al contempo fondatore della politica moderna e padre dell’antipolitica. L’Autore dubita, però, che vi si possa trovare la fonte del pensiero antipolitico, così come sopra individuato, per tre ragioni fondamentali: anzitutto, in Hobbes gli uomini sono reciprocamente indifferenti, quindi non vi è una essenziale necessità di una stabile convivenza, perciò non vi è motivo per radicalizzare un dissenso; in secondo luogo, la sfera politica, costituita con il patto sociale, assume una tale pervasività dell’individuo da impedire ogni giudizio sul governo, e quindi anche – ovviamente – ogni critica, anche perché la politica si riassume esclusivamente nella figura del sovrano, che incarna lo Stato⁴³; in terzo luogo, l’esercizio della politica non è un’arte, ma una tecnica, la quale obbedisce a leggi – quelle naturali, in senso materialistico – che per la loro stessa struttura non sono opinabili.

Individuato nella legittimazione il punto focale dell’antitesi tra politica e antipolitica, l’Autore offre una caratterizzazione più precisa. Truffelli utilizza la nota tripartizione archetipica di Max Weber sul fondamento del potere – legittimazione tradizionale, carismatica, razionale⁴⁴ – per offrire quasi una “teoria fenomenologica dell’antipolitica”⁴⁵. Vale la pena soffermarsi brevemente su ciascun aspetto.

Con riferimento alla legittimazione tradizionale, soprattutto in Hobbes il sorgere Stato moderno determina due effetti speculari: la “iperpoliticizzazione” della dimensione pubblica e la “spoliticizzazione” della società. La politica, infatti, si risolve nello Stato e viene incarnata dal Sovrano, il cui potere assoluto implica la spoliatura di ogni prerogativa nel singolo individuo e nella società complessivamente intesa. A queste condizioni, la collettività può essere ricostruita concettualmente come se gli scambi tra individui – i quotidiani traffici economici – fossero sufficienti a conferirle organizzazione e regole.

⁴¹ T. HOBBS, *Leviathan, or The Matter Form & Power of an Ecclesiastical and Civill*, edizione con introduzione di C.B. MACPHERSON, Londra: Penguin 1985, pag. 81.

⁴² M. TRUFFELLI, *L’ombra della politica*, cit., pag. 76.

⁴³ È molto calzante, ad indicare l’insindacabilità del comando sovrano, il paragone che Hobbes compie tra i comandamenti biblici e le norme statali, *Ivi*, pag. 79.

⁴⁴ Cfr. M. WEBER, *Politik als Beruf* (I ed. 1919), trad. it. *La politica come professione*, in *La politica come professione. La scienza come professione*, Torino: Einaudi, 2004.

⁴⁵ Come precisa l’Autore in nota, tale tesi può ricavarsi anche da S. HUNTINGTON, *Ordinamento politico e mutamento sociale. Analisi dei fattori di crisi del sistema e delle soluzioni possibili*, Milano: Franco Angeli, 1975.

In altri termini, l'antipolitica – in questo senso – si legittima sulla connotazione della società come luogo in cui i singoli perseguono esclusivamente i propri interessi privati.

Rispetto alla legittimazione carismatica, Truffelli menziona Bolingbroke⁴⁶, secondo il quale affidando la comunità ad un *leader* sarebbe possibile sedare il conflitto tra i partiti. La figura del monarca viene ritenuta idonea a proporsi come guida della comunità superando i dissidi tra le opposte fazioni che si combattono in Parlamento. In questo senso, come sottolinea l'Autore, si svela l'intima contraddizione di questa tesi, che da una parte considera il *leader* come esponente di un solo partito, e dall'altra ne fa l'elemento unificatore dell'intera "patria". A ben vedere, in questo senso il monarca non esprime un governo, ma incarna la pretesa della società di prescindere dalla dimensione politica⁴⁷.

La legittimazione per competenza si traduce, in versione antipolitica, nell'argomento tecnocratico, poiché «*l'assolutizzazione del valore della "competenza" induce [...] a contrapporre all'indeterminatezza dei processi di decisione affidati alla rappresentanza politica [...] prospettive di tipo tecnocratico, per le quali si auspica che la scienza, la tecnica e l'economia detronizzino la politica e si sostituiscano a essa*»⁴⁸. In effetti, sostenere la necessità di un governo di tecnici o esperti – o "ragionieri", nel qualunquismo – significa rinunciare alla rappresentatività che è intrinseca nel potere politico e al perseguimento del bene comune, che è il fine precipuo della politica rettamente intesa.

Si vede dunque come politica e antipolitica sono intrinsecamente legate sin dalla loro origine, tanto da trovare la loro sistemazione in base alle medesime categorie concettuali.

§.6.- Il quarto capitolo conclude l'opera con una panoramica sulla storia del pensiero politico contemporaneo, in particolare statunitense, condotta alla luce delle tesi sopra esposte. Tale riferimento non è casuale. Truffelli infatti evidenzia come la rivoluzione americana, a differenza di quella francese, determinò una frattura tra impero britannico e colonie americane. Tale relazione divenne metafora dell'antitesi tra dimensione politica e società civile, dunque si rivela utile per comprendere l'antipolitica: da un lato, il sistema costituzionale inglese, simbolo di una politica ormai irrimediabilmente degenerata; dall'altro, la vastità dei territori a disposizione, concreta possibilità di sottrarsi alla corruzione. L'esempio delle popolazioni americane dimostrava, per gli studiosi dell'epoca, come l'individuo potesse recuperare l'"innocenza perduta" costruendo un modello alternativo di convivenza "originario" e "genuino": una nuova società in un nuovo mondo. Per Locke, gli indigeni confermavano l'originaria benignità dell'individuo allo "stato di natura", condizione precedente al "contratto sociale"⁴⁹ e dunque alla politica; in Paine, essi rafforzavano la convinzione che la società fosse in grado di autoregolarsi da sola, senza bisogno dell'artificio della politica⁵⁰.

⁴⁶ Cfr. H. ST. J. BOLINGBROKE, *The Idea of a Patriot King* (I ed. 1749), *L'idea di un re patriota*, a cura di G. Abbattista, Roma: Donzelli (Biblioteca Donzelli; 11), 1995.

⁴⁷ Occorre tenere conto che non necessariamente un monarca è sovrano. La figura del regnante deve essere distinta da quella del sovrano. Il re assicura la corrispondenza dell'ordinamento politico a quello cosmologico, mentre il sovrano costituisce un ordine distinto e, come tale, contrapposto a quello naturale.

⁴⁸ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 97.

⁴⁹ I passi del *Secondo Trattato sul Governo* sono precisati da Truffelli a pag. 103, nota 8.

⁵⁰ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 109, nota 34.

Truffelli sottolinea come, in tale contesto, la politica da "male necessario" diventa "male insopportabile". L'Autore conclude il suo lavoro offrendo una suggestione sul profondo legame tra antipolitica e pensiero liberale⁵¹: «*nelle fondamenta dell'elaborazione antipolitica si trova [...] il nodo problematico più generale del rapporto tra autorità politica e libertà*»⁵². In effetti, continua l'autore: «*un nucleo teorico primario dell'antipolitica è costituito da una forma estrema e viscerale di difesa delle libertà degli individui e della società nei confronti delle forme di obbligazione istituzionalizzata tipiche della politica moderna*»⁵³. A ben vedere, in una società "spoliticizzata", gli interessi in gioco sono soltanto quelli privati e i limiti di condotta previsti nella dimensione pubblica non trovano alcuna legittimazione laddove non siano condivisi. Per il singolo individuo le leggi non possono che essere una costruzione e perciò la politica si rivela un "inconveniente"⁵⁴ che finisce necessariamente per impedire l'esercizio della libertà individuale⁵⁵.

§.7.- I termini introdotti in via di premessa – *peones* e *indignados* – vengono oggi comunemente usati per indicare il profondo disagio nei confronti della politica intesa nel suo complesso. In realtà, come confermato dall'analisi di Truffelli, questo atteggiamento non si riscontra soltanto nell'esperienza contemporanea, ma trova la sua genesi filosofica nel pensiero moderno. È evidente che, se la politica viene considerata come luogo di discordia, di fazioni, di interessi partigiani e lacerazioni interiori, allora non rimane che attribuire all'antipolitica la funzione di soffocare i conflitti «*e creare quindi, in maniera forzosa quell'unità sociale assunta come presupposto*»⁵⁶. È altrettanto evidente che, se questi sono i problemi della politica intesa in senso moderno, l'antipolitica non può essere la soluzione.

Rovesciando allora un ripetuto *slogan*, occorre intendere la politica rettamente: non come un "costo" insostenibile, bensì come una "risorsa" da valorizzare. Più precisamente, si può uscire dall'*impasse* dell'antipolitica adottando la concezione della politicalità in senso classico. Anche Truffelli riporta criticamente le tesi del pensiero politico moderno, sostenendo che la politica «*non è semplicemente un male necessario; è un bene realistico*»⁵⁷. Per inciso, che sia difficile individuare o perseguire il "bene comune", non significa che esso non esista.

11

⁵¹ *Ivi*, pag. 112.

⁵² *Ivi*, pag. 113.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ Non ci si può esimere dal ricordare, soprattutto in questa Rivista, che Francesco Gentile così intitolò un capitolo nel suo volume F. GENTILE, *Intelligenza politica e ragion di Stato*, Milano: Giuffrè, 1984², pag. 15. L'intento di eliminare la sfera politica si realizza con la trasformazione in "amministrazione di cose" nella società "senza classi" di matrice marxista e, per altro verso, in "scienza della produzione" da parte della tecnocrazia di stampo saintsimoniano. Successivamente, proseguendo nella medesima direzione, il Professore osservò come lo stesso proposito sia implicito nella concezione dello "Stato sociale", assimilabile ad una "compagnia di assicurazione" in quanto ad esso si attribuisce la funzione di sopire il conflitto sociale; di fatto, la soggezione al sovrano sarebbe il "premio" da pagare per ottenere la pace sociale, niente più che il surrogato del "bene comune", F. GENTILE, *Politica aut/et Statistica. Prolegomeni di una teoria generale dell'ordinamento politico*, Milano: Giuffrè, 2003, pag. 89.

⁵⁵ Vale la pena precisare che in questa sede, per brevità, non si è tenuto conto dell'ulteriore distinzione tra "antipolitico" e "impolitico". Così viene qualificato, per contrapposizione alla sfera politica, il liberalismo da Carl Schmitt. È significativo, a tal proposito, che il filosofo di Plettenberg affermi che «*una forma politica di organizzazione [...] cessa di essere politica, se, come accade nell'economia moderna, viene costruita su base privatistica*» C. SCHMITT, *Die geistesgeschichtliche Lage des heutigen Parlamentarismus* (I ed. 1926), tr. it. a cura di G. Stella, *La condizione storico-spirituale dell'odierno parlamentarismo*, Torino: Giappichelli (Jus publicum europaeum; 3) 2004, pag. 34.

⁵⁶ M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 118.

⁵⁷ Citazione di B. CRICK, *Difesa della politica*, cit., pag. 166, in M. TRUFFELLI, *L'ombra della politica*, cit., pag. 116.

I riferimenti alla postmodernità, o alla globalizzazione, come accennato dall'Autore, non forniscono soluzioni in questo senso, perché comunque ammettono che la società possa in qualche modo autoregolarsi, oppure che la dimensione politica possa prescindere da una concezione trascendente realistica – ontologicamente fondata – di "bene comune".

In via conclusiva, si può proporre una suggestione sul piano più propriamente filosofico-giuridico. Se si può associare senza difficoltà la concezione politica moderna ad una visione statualistica dell'ordinamento giuridico, allora viene spontaneo riferire alle tesi che ad essa si contrappongono una concezione "spoliticizzata" della società e quindi un atteggiamento complessivamente antipolitico. Vengono in mente tre orientamenti in particolare: l'istituzionalismo di Santi Romano⁵⁸, il realismo giuridico – soprattutto nordamericano⁵⁹ – e le applicazioni della "teoria dei sistemi" di stampo sociologico⁶⁰. Si tratta, evidentemente, di posizioni del tutto diverse tra loro per contenuti, metodo ed esiti, eppure accomunate dalla pretesa di considerare la dimensione giuridica come immanente al tessuto della società. Si può sostenere, in massima sintesi, che il diritto venga ricondotto rispettivamente all'organizzazione sociale, alla prassi empiricamente riscontrabile negli uffici, all'elaborazione collettiva di modelli di condotta. Se è vero, come risulta da tali tesi, che la riduzione del diritto a "fatto sociale" preclude la valutazione in termini ontologici dei contenuti normativi, e quindi impedisce di prendere come riferimento il diritto naturale, è anche vero che ciò si traduce nella rottura dell'intrinseca connessione tra giuridicità e politicità: questo legame, al contrario, rimaneva intatto nella concezione classica ed anzi, proprio la reciproca interdipendenza delle due dimensioni contribuiva a rafforzare la coesione sociale. In altri termini, l'opera di Truffelli può confermare – indirettamente – che la modernità ha determinato il sorgere non soltanto di un atteggiamento antipolitico, ma anche il diffondersi di una mentalità analoga, che propriamente può indicarsi come "antigiuridica".

⁵⁸ Cfr. SANTI ROMANO, *L'ordinamento giuridico: studi sul concetto, le fonti e i caratteri del diritto*, Pisa: Mariotti (Annali delle Università toscane, 1917 e 1918), 1918, poi Firenze: Sansoni, 1945² con aggiunte.

⁵⁹ Cfr. G. MINDA, *Postmodern Legal Movements, Law and Jurisprudence at Century's End* (I ed. 1995), trad. it. C. Colli, a cura di M. Barberis, *Teorie postmoderne del diritto*, Bologna: Il Mulino, 2001.

⁶⁰ Cfr. N. LUHMANN, *Soziale Systeme. Grundriß einer allgemeinen Theorie* (I ed. 1984) trad. it. a cura di A. Febbrajo e R. Schmidt, *Sistemi sociali. Fondamenti di una teoria generale*, Bologna: Il Mulino (Collezione di testi e di studi. Filosofia), 1990.